Maurice Aymard

PALERMO E MESSINA

La Sicilia, colle sue due grandi città rivali, costituisce nello stesso tempo un caso esemplare e una eccezione.

Un caso esemplare: Palermo e Messina tengono il loro posto nella rete articolata di grossi centri urbani di cui, per governare l'impero, il potere spagnolo ha, nel '500 e nel '600, bisogno: essi costituiscono altrettanti punti d'appoggio indispensabili per il controllo politico e per la gestione economica dello spazio e degli uomini. Laddove non esistevano, come in una larga parte del continente americano, queste città verranno man mano create subito dopo la conquista. In Europa invece, e più di tutto in Italia e nei Paesi Bassi — che costituiscono le zone più densamente urbanizzate dell'Occidente cristiano — le stesse città preesistono all'arrivo degli Spagnoli. Ognuna o quasi ha le sue tradizioni, la sua amministrazione autonoma, i suoi equilibri (o squilibri) sociali e politici, i suoi privilegi concessi dai sovrani precedenti.

Per sottomettere queste città, di cui ciascuna costituisce un caso a sé, per assicurarsi la loro fedeltà o almeno la loro obbedienza, la Spagna deve sedurre le «élites» locali, usando però periodicamente la sua forza militare per reprimere le numerose rivolte che costituiscono la trama meglio conosciuta della storia politica delle diverse province del suo impero. Dietro questi episodi violenti, non si deve tuttavia dimenticare una realtà quotidiana molto più difficile da cogliere nella sua complessità, perché fondata su una serie di compromessi con i quali il governo spagnolo moltiplica le concessioni su punti per lui secondari, per ottenere l'essenziale — i soldi, i soldati, le galere, gli approvvigionamenti — che vengono ripetutamente richiesti in nome di una partecipazione ad una politica mi-

litare di cui l'interesse comune per tutte le parti dell'impero viene riaffermato con grande forza nei momenti di tensione, ma con poco successo.

Ciò spiega le contraddizioni apparenti di una politica che avrebbe dovuto e voluto unificare, e che sceglie invece di dividere, confermando gli antichi privilegi e concedendone di nuovi per meglio attizzare le vecchie rivalità o gelosie fra le città e all'interno di ciascuna di loro fra elementi opposti. Il quadro politico e sociale delle città principali dell'impero verrà così lentamente trasformato da questo gioco logorante dove ognuno cerca sempre di far appello a Madrid contro le decisioni dei rappresentanti locali del sovrano, e prima di tutto del vicerè. Non si deve però dimenticare che le condizioni stesse di questo gioco contribuiscono, a modo loro, a dare vita a un'altra forma di unità, fondata sull'esistenza e il funzionamento di una serie di reti interpersonali che collegano le città o almeno i gruppi dirigenti della periferia col centro dell'impero, colla corte e con gli uffici e con i consigli di Madrid o di Valladolid.

Durante lo stesso periodo, il quadro fisico della città subisce anch'esso una serie di trasformazioni fondamentali. Il contrasto risulta evidente fra una crescita demografica che raggiunge in Italia meridionale i suoi ritmi più forti e la continuità delle nuove e rinnovate cinte murarie, rinforzate da numerosi bastioni, che vengono richieste dalle necessità della difesa. Questa difesa viene pensata e programmata sia contro il nemico di fuori sia contro la stessa popolazione urbana: le cittadelle diventano dappertutto il simbolo di questo controllo necessario dello spazio interno della città da parte del potere politico che non può non cercare di affermare la sua supremazia sugli organi comunali e di contrastare le loro velleità di autonomia. La città capitale del '500 e del '600 viene sottoposta ad una serie di pressioni difficili da conciliare. In un periodo di forte aumento demografico, essa deve dare anche spazio ai palazzi dell'aristocrazia fondiaria, che viene ad abitare accanto alla corte, alle chiese dei nuovi ordini religiosi, ai collegi e alle altre costruzioni ad uso collettivo. E deve rimodellare il suo tessuto viario, aprendo e sistemando nuove piazze e strade che costituiscono gli elementi necessari della scenografia urbana rinascimentale e barocca. Tutte queste trasformazioni corrispondono ai desideri dei gruppi dirigenti — l'aristocrazia, l'alta borghesia e la Chiesa —. Il loro realizzarsi verrà però sottomesso a una serie di negoziati e di compromessi con i rappresentanti della monarchia. Quartieri spagnoli, vie Toledo di Napoli e di Palermo, via Maqueda: il re assente, saranno i vicerè a dare il loro nome ai maggiori interventi urbanistici dell'età moderna.

Su tutti questi punti, le vicende di Palermo e di Messina si potranno spesso paragonare con quelle di altre città dell'impero spagnolo. L'originalità del caso siciliano è invece chiaramente legata a un altro fattore, di cui non si trovano altrove casi paralleli: la dualità stessa, cioè l'esistenza di due città che, avendo presso a poco la stessa importanza demografica, si contendono la preminenza. Il ruolo e lo statuto di capitale diventano così la posta in gioco nella rivalità fra due città del tutto differenti, pure nel loro aspetto fisico.

Tutti i viaggiatori, tutte le rappresentazioni grafiche mettono in evidenza il vuoto umano della Conca d'Oro nel '500: una pianura senza villaggi né casali, senza edifici di rilievo, al di fuori della Zisa e della Cuba, testimonianze quasi fuori tempo dell'epoca normanna — altri tempi, altra città —, e di qualche baglio fortificato; una pianura circondata dai monti, e dominata dalla città arcivescovile di Monreale e dall'abbazia del Parco, sotto la protezione della quale si sta sviluppando un modesto abitato; una pianura ancora poco sicura, dove i pirati possono tornare per proporre il riscatto dei prigionieri all'Acqua dei Corsari o a Sferracavallo; eppure una pianura già trasformata, andando verso Monreale o verso Bagheria, dall'uso sistematico dell'acqua e dalla coltivazione della canna da zucchero, la piana dei Colli essendo ancora dedicata prevalentemente alla vigna.

Messina viene invece, e quasi *a contrario*, definita dalla sua cintura di casali, popolata e estesa dal flusso sempre crescente dell'immigrazione calabrese: «la nobile città di Messina ha 34 casali sotto di sé», scrive Alfonso Crivella fin dalla prima frase della sua descrizione della città.[1] Il significato stesso delle cifre dei vari censimenti ne risulta ambigua, nell'assenza dell'indicazione «con» o «senza» i casali; nessuna esitazione invece nel caso di Palermo, dove la popolazione che vive stabilmente fuori delle mura è ancora all'inizio del '600 irrisoria.

Questa prima opposizione, evidente per chi viene da fuori e scopre le due città, non ne deve nascondere altre: presenti fin dall'inizio, esse diventeranno sempre più profonde. Si tratta, è vero, di due porti, ma di qualità disuguale, così come sono disuguali le loro funzioni. L'interramento progressivo della Cala, di cui si può oggi essere sorpresi che le sue dimensioni più che modeste siano state così a lungo sufficienti per l'attività portuale di Palermo, costringe nella seconda metà del '500 ad

[1] A. Crivella, *Trattato di Sicilia (1593)*, con introduzione di Adelaide Baviera Albanese, Caltanissetta-Roma, 1970, p. 76. Lo stesso Crivella iniziava la sua descrizione di «Palermo felice ... nella quale si giudica vi siano 90.000 anime» sottolineando: «questa è Capo del Regno ove risiede la persona del Vicerè con la Gran Corte e li Tribunali tutti» (p. 64).

iniziare la costruzione, costosissima, del molo, di cui si parlava da più di un secolo: la realizzazione ne sarà però molto lenta e rimarrà incompiuta, tale da non provocare uno spostamento della città in direzione del nuovo porto. Il borgo di Santa Lucia potrà essere vuotato dei suoi abitanti nel 1576-'77 per servire da lazzaretto durante la peste, e i morti dell'ultima peste del 1624 verranno seppelliti a poca distanza, nella zona dei cantieri navali dell'800. Al di fuori delle occasioni eccezionali, legate alla preparazione di qualche grande armada navale, si sospetta che il molo, pure non rappresentando una protezione sufficiente in caso di tempesta, abbia anticipato sui bisogni effettivi. Nelle varie incisioni di cui disponiamo, ritroviamo come un *topos* grafico qualche galera e qualche nave mercantile o militare di alto bordo, ma cercheremmo invano la fitta «foresta di alberi e di antenne» caratteristica dei grandi porti del Mediterraneo.

Dall'inizio del '600, la serie dei *responsali* del porto di Palermo ci permette infatti di prendere la giusta misura di un traffico destinato ai soli bisogni di una popolazione di 100/125.000 abitanti. Pochissime le esportazioni, e di scarso valore, al di fuori dello zucchero, la cui produzione, sempre meno concorrenziale durante il '600 su scala del Mediterraneo, viene quasi del tutto abbandonata a metà degli anni 1680, quando cominciano gli arrivi massicci dello zucchero delle Antille. Fra le importazioni dall'estero, dominano i prodotti «industriali» del tempo, panni di lana, stoffe di seta, fustagni e tele, ferro, acciaio, piombo e altri metalli, legna, carta, libri e le derrate del commercio coloniale, soprattutto le spezie: metalli messi da parte, queste importazioni rispondono ai bisogni di una clientela ricca, e sono di alto valore per un tonnellaggio e un volume ugualmente ridotti. Per i suoi consumi quotidiani, e prima di tutto per i suoi fabbisogni alimentari, Palermo viene invece rifornita da una noria di piccole barche, che vi portano il grano da Termini o da Castellammare del Golfo, il vino da Carini o da Partinico, la legna e il carbone dalle Madonie, il sale e il pesce salato da Trapani ... E molti prodotti arrivano via terra dal suo fertile hinterland. Se il porto di Palermo vede transitare un numero relativamente cospicuo di navi, esse si fermano solo per pochi giorni, il tempo di scaricare le merci poco pesanti che portano con sé, e andare dopo a caricare in uno dei sei grandi caricatori (due sulla costa nord — Castellammare e Termini —, quattro sulla costa meridionale — Sciacca, Girgenti, Licata e Terranova —), centinaia di tonnellate di grano destinate a Napoli, Livorno, Genova o Barcellona.

Palermo abbina così le varie funzioni di centro di un commercio locale, a breve raggio, destinato al suo approvvigionamento, di centro di importazione e di smistamento verso le città dell'interno di manufatti e di

prodotti coloniali destinati ad una clientela soprattutto urbana, e di centro direzionale del commercio che simboleggia al meglio la posizione internazionale dell'isola, e che viene per lo stesso motivo accuratamente sorvegliato dall'amministrazione centrale: quello del grano. È a Palermo infatti che risiedono sia i grandi feudatari (essi ricevono dai loro contadini e dai loro gabellotti importanti stocks di grano, che vengono depositati nelle fosse sotterranee dei caricatori, dove si potranno conservare senza guastarsi per più anni), sia i grandi mercanti genovesi, catalani o toscani (che ricevono gli ordini di acquisto dai loro partner commerciali, o che stipulano grossi contratti di approvvigionamento per le città isolane, la flotta o l'esercito), sia pure il vicerè che ha la responsabilità finale di permettere l'esportazione, di fissare il prezzo delle tratte e di scegliere i mercanti ai quali esse verranno vendute.

Si capisce a questo punto che il commercio di esportazione del grano sia fin dall'inizio del '500 un commercio fortemente centralizzato: 80% delle esportazioni a lunga distanza partono dagli stessi sei grandi caricatori, e vengono fatte da un piccolo nucleo di dieci o quindici grossi mercanti che sfruttano le loro relazioni privilegiate colla corte e con i più grandi nomi dell'aristocrazia feudale. Dalla fine del '400 fino alla metà del '600, la dominazione genovese risulta evidente in questo settore così come in molti altri settori dell'attività economica e finanziaria: i grandi mercanti e banchieri delle famiglie pisane immigrate nei primi decenni del '400 sono stati sia emarginati, sia, per quelle che hanno avuto il maggiore successo, inseriti nelle file del baronaggio o del patriziato palermitano.[2]

Tutt'altra è invece la situazione di Messina. Il suo è un porto eccezionale, per le sue qualità naturali, per le dimensioni della sua rada e per la sua posizione sulla strada fra l'est e l'ovest del Mediterraneo: una strada tanto più obbligata giacché le navi cristiane preferiscono evitare la costa della Berberia e i pericoli dei corsari di Algeri, Biserta e Africa, malgrado i tentativi degli Spagnoli per occupare Tripoli e Tunisi, perdute l'una dopo l'altra nel 1550 e nel 1574. Può così controllare sia i traffici fra il Tirreno e l'Adriatico — e prima di tutto il commercio «locale» fra la Puglia e la capitale del Regno, Napoli, che deve far venire da questa provincia lontana quantità massicce di grano e di olio — sia quelli fra il Mediterraneo occidentale e il Levante, che ritrovano verso la metà del '500 tutta la loro importanza.

---

[2] M. Aymard, *Le blè de Sicile, année 1500*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di Giovanna Motta, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1983, pp. 77-98.

La sua posizione di frontiera militare viene valorizzata dal grande conflitto fra i due imperi che si dividono il Mediterraneo e se ne contendono la supremazia: tutte le spie delle potenze cristiane vi si ritrovano per raccogliere le informazioni, sia vere sia false, che arrivano lì dall'impero ottomano, e registrare gli spostamenti della flotta turca, che quasi ogni anno, intorno al 1550, si presenta nello stretto dopo avere costeggiato il litorale ionico della Calabria, e sceglie lì di proseguire lungo la costa nord della Sicilia verso Tunisi, o invece di continuare al sud verso Malta, Djerba e Tripoli. Da quando gli Spagnoli hanno affidato Malta nel 1550 ai Cavalieri di Rodi, Messina serve, con Siracusa, da base di rifornimento: da lì arrivano gli approvvigionamenti, e lì viene regolarmente venduto il bottino della corsa. Sono pure i cantieri del suo Arsenale a varare le galere del Regno di Sicilia, il cui numero supererà le venti negli anni 1560-'70, e che tornano a passare l'inverno sotto le tettoie del braccio di San Raineri, visibili al primo piano di tutte le rappresentazioni grafiche del porto, prima della rivolta del 1674-'78. La sua rada è però abbastanza grande per accogliere i più grandi concentramenti navali: così, per esempio, alla fine dell'estate 1571, quando Don Giovanni D'Austria vi riunisce tutte le forze dell'Armata della Lega cristiana, o ancora, subito dopo Lepanto, quando la stessa flotta vi viene accolta in pompa magna: i vincitori si dividono le spoglie della battaglia, le galere prese ai Turchi, e i numerosi prigionieri, di cui i più ricchi verranno riscattati, i rinnegati affidati al Tribunale della Santa Inquisizione, e gli altri messi al remo sulle galere cristiane.

Fra i motivi che spingono i vincitori a tornare indietro, invece di proseguire verso l'Egeo e Costantinopoli, ce ne sono anche, è vero, di più squisitamente interessati: guerra e commercio sono indivisibili. Le galere di Malta, Firenze e soprattutto Genova avevano portato con sé a Messina grosse quantità di panni e altri prodotti di lusso, per la grande fiera di Mezz'agosto, e quattro giorni dopo la battaglia, G.A. Doria e F. Spinola parlano già di lasciare l'Armata per tornare a caricare le sete necessarie alle manifatture genovesi.[3] Messina è infatti, a questa data, il grande centro di controllo e di commercializzazione della seta grezza prodotta in tutto il nord-est dell'isola (soprattutto nei Peloritani e nei Nebrodi) e in Calabria,[4] dove i gelsi e l'allevamento del baco sono diventati, dal-

[3] G. Arenaprimo, *Il ritorno e la dimora a Messina di Don Giovanni d'Austria e della flotta cristiana dopo la battaglia di Lepanto. Nuovi documenti*, *Archivio Storico Siciliano*, 1903, XXVIII, pp. 78-79.

[4] M. Aymard, *Commerce et production de la soie sicilienne*, *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* publiés par l'Ecole Française de Rome, t. 77, 1965, pp. 609-40.

la seconda metà del '400 in poi, la base dell'economia agricola: la seta «a matassa», tirata «al manganello» dagli artigiani locali, viene avviata, attraverso tutta una fitta rete di fiere, verso Messina, dove, alla stessa fiera di Mezz'Agosto (che ha nel 1421 significativamente sostituito quella del Sepolcro, fissata a metà aprile), i mercanti genovesi, lucchesi e fiorentini nel '500, ed anche inglesi, olandesi e francesi nel '600, possono comprare, per esportarle, tutte le sete che non hanno accaparrate già prima mediante i loro anticipi di denaro dati «alla meta» (in Sicilia) e «alla voce» (in Calabria).

Palermo capitale del grano, Messina capitale della seta: l'opposizione va ben aldilà di una semplice divisione dei compiti, e delle loro zone d'influenza nell'isola. A queste due specializzazioni per l'esportazione — quasi due monoculture, almeno in termini commerciali — corrispondono infatti due economie e due società molto diverse, e quasi contrapposte. Il latifondo cerealicolo, coltivato in modo estensivo a grano e erba, è la base del potere dei baroni e della Chiesa, pure lei proprietaria di superfici cospicue nell'interno dell'isola: basta pensare, alle stesse porte di Palermo, alle decine di migliaia di ettari che fanno dell'arcivescovado di Monreale uno dei più ricchi e forse il più ricco beneficio ecclesiastico d'Europa. È la Sicilia del feudo, dei grossi borghi dove un nucleo ristretto di vecchie famiglie e di gabellotti allevatori di bestiame dominano un ceto medio di *borgesi* e di *massari* (la cui indipendenza economica è fin dall'inizio del '500 logorata dall'aumento dei canoni d'affitto della terra che devono prendere in locazione), e una massa di braccianti, proprietari tutt'al più della loro casa e di una parcella di vigna o di giardino.

Come la maggior parte delle coltivazioni arbustive, i progressi del gelso hanno invece permesso lo sviluppo e il consolidarsi, attraverso la censuazione o l'enfiteusi, di una piccola e media proprietà contadina più estesa, il cui valore può raggiungere quattro o cinque volte quello delle case, invece di essere presso a poco pari come nelle zone del grano, e che viene integrata da forme di locazione più stabili nel tempo della terra borghese o aristocratica (spesso attraverso contratti di *metateria*). Il nord-est dell'isola viene così contraddistinto da una rete più fitta di borghi più piccoli, dove il peso economico e sociale del feudatario è molto meno forte (così come lo è la percentuale delle terre coltivabili di cui possiede il controllo diretto): essi conservano fino al '600 inoltrato una struttura più «democratica», di cui due indici significativi sono una gestione politica fondata su assemblee più larghe dei capi di casa (senza la chiusura oligarchica che si generalizza invece, dalla metà del '500 in poi, nel resto dell'isola), e una divisione del peso fiscale che conserva, malgrado tutte le sollecitazioni del governo centrale favorevole alle «gabelle» — cioè al-

le imposte indirette che gravano soprattutto le principali derrate di consumo, grano o pane, carne e vino, etc., e la cui percezione sembra più facile e sicura —, il suo posto alla *tassa*, cioè all'imposta diretta proporzionale al patrimonio e al «reddito» delle famiglie.

Come tale, la produzione e l'esportazione della seta non modifica fondamentalmente la struttura «coloniale» del commercio estero dell'isola. Il prodotto viene infatti esportato grezzo, «a matassa» più spesso che «operato», e sola una parte minore viene filata e tessuta sul posto, a Messina stessa e a Catania. Anzi, questa manifattura locale non copre il fabbisogno dell'isola, che deve importare le stoffe pregiate e perfino i nastri da Genova, Lucca, Firenze e Venezia. Ritroviamo dunque a Messina le stesse colonie straniere di mercanti dell'Italia settentrionale che fanno lo scambio fra materia grezza (esportata) e prodotti «industriali» (importati), fra cui i tessuti occupano ampiamente il primo posto. Intorno al 1570, sono Vincenzo e Jacopo Spinola, Raffaele Giustiniani e Giambattista Cicala, Angelo e Giuseppe Usodimare, Sebastiano e Gianantonio Cattaneo, ed altri mercanti genovesi, ma anche i lucchesi Gherardo e Giraldo Spada e Martino del Nobile che controllano l'esportazione della seta e importano a Messina «velluti e biancherie di Genova, merletti e oreficerie di Firenze, panni vicentini, raxi sanseverini, stammetti di Bergamo, mezzi panni di Napoli e della Marca, panni comuni e saie di Milano, carmixini e ordinarii...».[5] E i conflitti che dividono a metà del '500 la colonia genovese, e oppongono gli «anziani», rimasti fedeli alle pratiche tradizionali del commercio, e i «giovani» che vanno a comprare direttamente la seta nei paesi del retroterra, anticipando soldi ai contadini, e che vengono criticati per motivo di concorrenza sleale, illustrano bene l'estensione in atto della penetrazione del capitale commerciale nelle campagne.

Se la seta costituisce l'elemento portante e la chiave della prosperità dell'economia messinese dalla fine del '400 alla rivolta del 1674-'78, il suo predominio viene però equilibrato da altri fattori, legati alla posizione della città alla frontiera fra Mediterraneo occidentale ed orientale. Essa le permette di prendere una parte non secondaria nei traffici col Levante e con Venezia, che passano attraverso lo stretto. L'importanza di questi traffici spiega la presenza di mercanti ragusei e greci accanto a quelli dell'Italia settentrionale, e quella, fin dai primi anni del '600, dei «ponentini» (inglesi e olandesi soprattutto) che vengono a fare concorrenza ai Veneziani sul terreno, e stabiliscono una strada commerciale diretta fra il nord-ovest dell'Europa e il Mediterraneo orientale: una strada i cui punti saldi saranno appunto Livorno e, in seconda posizione, Messina.

---

[5] G. Arenaprimo, *Il ritorno* ..., cit., p. 80.

Una «consulta» indirizzata a Madrid, e databile intorno al 1600 illustra in modo inequivocabile l'originalità messinese di fronte a Palermo, e le esitazioni del governo spagnolo, sollecitato in senso contrario dalle due *lobbies* cittadine:

> in quanto al tramazzo di Messina e Levante sono vari i pareri poiché altri vogliono che debba affatto interdirsi, atteso che per mezzo di quello per poche drogarie, tappeti di seta, lini d'Alessandria, e cordovane estraggono i danari del regno, si mantengono continue spie di Turchi, si sostengono in Città pronte ad ogni moto amicitie e tratto con gente inimica di S.M. e del nome Cristiano, ch'al contrario interdicendoci il Commercio in quella Città e volgendo in Ponente si tirarebbe il comercio in Portogallo regno di Spagna dove con facilità si potrebbe provedere di drogarie senza estrattione di denaro, ma con fare permutatione di frumento, si come più d'una volta è intervenuto, et in questa maniera si stabilirebbe il trafico di Portugallo in Palermo affezionatissima al servizio di S.M.
>
> Altri però sono di contrario parere, poiché dicono che questo non sarebbe altro se non che rovinare in gran parte la Città di Messina togliendoci il comercio di Levante, il quale è l'anima della medesima quale continuamente si veggono in quel porto ..., et perciò questa interditione non solo (non) sarebbe un modo d'evitare l'estrattione del denaro del regno, ma di mancarlo in gran maniera. Tanto più che dal tramazzo che si fà delli ducati castigliani di Spagna si trahe dalli medesimi vascelli ritratti di molte mercantie, le quali sono la richezza non solo delli popoli di questa Città ma l'accrescimento dell'entrate della dohana di S.M. et in gran parte impoverirebbe quella Città... Sarebbe l'ingrandimento maggiore di Venetia restandoli solo di quel lato il trafico di Levante.[6]

Si tratta senza dubbio di proposte estreme, il cui confronto doveva incoraggiare il governo a mantenere uno *status quo* che non aveva la forza di modificare e da cui ricavava qualche vantaggio economico, ma anche informazioni preziose sul suo avversario ottomano:

> noi dell'istessa maniera sostenemo le nostre (spie) in quelle parti, e dell'istesso modo avviene dell'amicitie che tengono i Messinesi con i Turchi, tanto più che i vasselli olandesi ci fanno per esperienza conoscere quanto pericolosa cosa sia, e difficile il poter mantenere il comercio con li Portoghesi.

L'interdizione del commercio fra Messina e Levante ricorda inevitabilmente la serie di progetti elaborati negli anni 1575-'85 per riservare al pepe «portoghese» il mercato del Mediterraneo occidentale, e prima di tutto quello delle possessioni spagnole in Italia, Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna...

---

[6] Biblioteca Comunale di Palermo, ms. Qq D 56, ff. 97-98.

Di ispirazione antiveneziana, questi progetti si erano conclusi coll'offerta fatta dalla Spagna, nel 1585, a Venezia — e finalmente respinta dalla Signoria — di fornirgli ogni anno a Lisbona 15.000 quintali di pepe, per bloccare del tutto le importazioni di spezie dal Levante, e ridurre così a quasi niente il commercio tradizionale della Repubblica con la Siria e l'Egitto.[7] L'argomento «mercantilista» utilizzato contro Messina corrisponde d'altronde, lo sappiamo, a una realtà più complessa: a differenza del grano, una parte importante della seta esportata viene infatti pagata in contanti, colle casse di reali spagnoli *de ocho* che portano all'andata le galere genovesi. Di queste monete d'argento, una parte viene coniata dalla Regia Zecca di Sicilia (che avrebbe così coniato 5.107.060 scudi dal 1607 al 1608, e un totale di 1.164.914 libbre di metallo dal 1607 al 1697)[8], ma una parte ancora più importante viene utilizzata per finanziare il deficit degli scambi con l'impero ottomano.

Sarebbe però artificiale limitare il dibattito a una scelta fra Oriente e Occidente, fra un commercio col Levante dominato dai Veneziani e dagli Ottomani e una solidarietà economica dei territori della corona spagnola. Messina occupa un posto privilegiato all'interno di una rete internazionale che coinvolge le piazze principali delle due parti del Mediterraneo: i loro mercanti la possono usare come punto d'appoggio o come intermedio per le loro operazioni a più largo raggio. Gli orizzonti di Messina includono la Sicilia, senza però limitarvisi. La serie delle compagnie mercantili e bancarie dei Saminiati durante il '600 illustra così abbastanza bene il posto occupato da Messina, fino all'inizio degli anni 1660, in un sistema commerciale centrato su Firenze-Livorno-Venezia, ma che comunica sia con Amsterdam sia con la Polonia. Attraverso le fiere di Bisenzone-Piacenza, partecipa ai circuiti internazionali del credito.[9] Nello stesso tempo continua tuttavia, dalla metà del '500 alla metà del '600 almeno, la circolazione delle lettere di cambio fra Messina e Palermo che vengono formulate nella stessa moneta, e ricoprono delle operazioni di puro prestito ad interesse, il cui tasso viene regolarmente fissato in anticipo e registrato come tale:[10]

---

[7] F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 2nda ed., 1966, pp. 505-8.

[8] A. Della Rovere, *La crisi monetaria siciliana (1531-1802)*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma, 1964 («Storia economica di Sicilia. Testi e Ricerche», 4), pp. 38 e 44.

[9] S. Groppi, *L'Archivio Saminiati-Pazzi*, Milano, EGEA, Istituto di Storia Economica dell'Università Bocconi, 1990, pp. 69-128.

[10] Archivio di Stato di Palermo, *Luogotenente del Protonotaro*, 2, 4 maggio 1555, contratti firmati da due mercanti catalani con la Regia Curia, per somme a lei versate «per bancum Martini Cenami» (12% per un anno), e Università Bocconi, Istituto di Storia Economica, Archivio Saminiati-Pazzi, Ia Sezione, n° 274, *Bilancetti di Messina*, passim (13% nel 1634 e nel 1636).

> l'uso di cambiare da Palermo a Messina et da Messina a Palermo, pagandosi al datore quindici, di poi quatordici, et ultimamente dodeci percento l'anno

sarebbe stato introdotto dal vicerè de Vega

> per evitar grossi interessi, che la Regia Corte pagava de cambi da fiere di Leone et Bisenzone, e per rimovere ogni scrupolo fece specificare in tutti i contratti di tali cambii, o nella maggior parte d'essi, che nomine regio, et col voto del Consiglio patrimoniale, si faceva gratia et donatione irrevocabile inter vivos di quel beneficio.[11]

Vera capitale commerciale dell'isola, e la sola a mantenere contatti permanenti colle altre piazze mediterranee, Messina viene però in parte tagliata fuori dai profitti maggiori legati agli *asientos* col governo per i prestiti alla Real Corte e i contratti di forniture militari. Ciò spiega forse perché le sue strutture bancarie rimangono meno sviluppate, pure se una *Tavola* vi viene creata sul modello di quella di Palermo. Con la sua stamperia, la sua scuola d'aritmetica commerciale, l'afflusso dei profughi dalla Grecia, aveva pure potuto pretendere, dalla fine del '400 in poi, ad una certa forma di supremazia intellettuale. La sua struttura e il suo ideale politico rimangono però quelli di una piccola repubblica governata da un patriziato aperto ai mercanti, ai banchieri ed agli armatori: non quelli del *caput regni*. In modo significativo, il falso di Re Ruggero, datato del 1129, ma databile degli anni 1430-'40, definisce bene le pretese di Messina, città libera, su un distretto che andrebbe da Taormina a Castroreale.[12] *Mutatis mutandis*, la sua posizione potrebbe far pensare per certi aspetti a quella di Lione di fronte a Parigi nella prima metà del '500.

La differenza delle due realtà urbane viene così ad illustrare, aldilà dell'unificazione incompiuta della Sicilia all'inizio dell'età moderna — una situazione che si potrebbe ritrovare altrove — una dualità di destini ancora aperti. Non toglie però niente ai paralleli che si possono identificare in altri campi: così, per esempio, in quello delle lotte politiche e sociali che scandiscono la storia interna delle due città fra '300 e '400. Esse oppongono le pretese al monopolio del potere locale da parte di una oligarchia sempre ristretta (pure se viene rinnovata dall'aggregazione di nuove famiglie) e la pressione di una *élite* composta di liberi professionisti (notai, giuristi, medici, mercanti) e di artigiani arricchiti che vogliono imporre almeno la loro associazione alla gestione degli affari della città, che rappresenta nello stesso tempo una fonte di prestigio e l'occasione di profitti economici cospicui: basti pensare agli appalti delle numerose

---

[11] Madrid, Archivo Histórico Nacional, leg. 2267, 10 luglio 1582: il privilegio viene riconfermato a questa data da Filippo II.

[12] C. Trasselli, *Il Regno di Messina, Archivio Storico Messinese*, 1979, pp. 79-86.

gabelle sui consumi e sul commercio di due città che raggiungono tutte e due, alla fine del '500, i 100.000 abitanti.

La storiografia ha lungamente insistito su questi aspetti della vita politica urbana, così come sulle tappe principali del conflitto di prestigio e di privilegi che si sviluppa in questo periodo fra le due città. Senza tornarvi sopra in questa sede, basta ricordare i termini di questo conflitto. Si tratta per Messina meno di sostituire Palermo come capitale — i giochi sono già fatti su questo punto — che d'impedirle di diventare capitale unica ed incontestata, e perciò di continuare ad ospitare il vicerè e la sua corte qualche mese all'anno, con

> tutti li Tribunali, quali sono obligati risiedere in Messina apresso il Vicerè, et restano solamente due Maestri Rationali in detto Palermo per il Tribunale del Real Patrimonio et li Giudici del Capitaneo et Peritore che sono tre ....[13]

Spenderà per lo stesso motivo alla fine del '500 una somma enorme per edificare

> un palazzo superbissimo nel litto del mare per habitatione del Vicerè del Regno, quando vi habita con la Corte.[14]

Non c'è dubbio però che si tratti di una lotta a controcorrente, dove le «vittorie» eventuali, come il lungo soggiorno a Messina del conte di Olivares, fra marzo e fine settembre 1592, sono, in un certo modo, finte vittorie. Il peso delle istituzioni, la complessità ed il numero sempre crescente dei loro interventi nei campi giudiziari, amministrativi e finanziari, spingono in Sicilia, come in tutti i paesi dove si rinforzano i meccanismi burocratici dello stato moderno, a una sedentarizzazione dei tribunali e degli organi principali dell'amministrazione centrale in una unica città capitale, che non può a questa data non essere Palermo.

Si possono così misurare i cambiamenti intervenuti dalla prima metà del '300, quando i sovrani aragonesi avevano fissato la loro residenza a Catania: Palermo chiedeva allora, citando i diplomi e privilegi a lei concessi, che il Re passi almeno tre mesi all'anno nelle sue mura. La vittoria finale di Palermo sulle sue due rivali, fra '400 e '500, sembra vinta abbastanza presto, senza vera resistenza da parte di Catania, più difficilmente contro Messina. In modo che può sembrare paradossale, è stata forse anticipata dalla struttura di potere adottata per governare i vari regni della corona spagnola: il vicerè si vede tanto più costretto a limitare la sua mobilità, che il margine di decisione, limitato dalla sorveglianza e dalle gelosie di tutti quelli che, spagnoli o siciliani, gli stanno accanto e sono sempre pronti a denunciare al Re le sue ambizioni sospette, è legato allo

---

[13] A. Crivella, *Trattato* ..., cit., p. 80.
[14] *Ibidem*, p. 78.

scambio regolare di lettere con un sovrano che, prima di stabilizzarsi all'Escorial, moltiplica gli spostamenti fra Spagna, Italia e Germania. La sedentarizzazione dei detentori del potere centrale entra così a far parte di un sistema di controllo e di gestione dello spazio.

Una controprova di questa evoluzione viene data dal fatto che, a differenza di ciò che accadeva ancora a metà del '400, le rivolte delle due città non coincidono più, sebbene le loro principali cause immediate — crisi politica, legata al cambiamento di sovrano nel 1516-'17, crisi frumentaria invece nel 1647 — le coinvolgono tutte e due allo stesso momento. Il vicerè non ha neppure bisogno di «dividere per comandare»: sembra che appena inizia la rivolta in una delle due città, il sostegno assoluto dell'altra gli sia automaticamente acquisito. Appena arrivato a Milazzo, dopo avere dovuto abbandonare Palermo, Ugo de Moncada viene nel gennaio del 1516 subito invitato dai Messinesi a stabilirsi nella loro città, che manda poco dopo i suoi ambasciatori, Pietro de Gregorio e Francesco La Fonte, a Bruxelles per giurare omaggio e fedeltà, nel marzo 1517, al nuovo sovrano «*una cum* sua madre», ma al nome solo di Messina e delle città del suo distretto, Milazzo, Castroreale, Santa Lucia e Rometta, e ottiene come controparte la conferma dei suoi capitoli, privilegi e immunità:[15] il giuramento del Parlamento di Sicilia, al nome di tutta l'isola, interverrà solo cinque anni dopo, nel 1522.

La stessa contrapposizione si ritrova in occasione delle grandi carestie, quando la popolazione urbana cerca di impedire la diminuzione del peso del pane o di ottenere l'abolizione almeno temporanea delle varie gabelle che ne gravano il prezzo. Nel settembre del 1560, la rivolta scoppia così a Palermo in un periodo in cui il vicerè, Duca di Medina Celi, si trova a Messina. Nell'estate del 1647, la stessa Messina — dove il Senato aveva qualche mese prima, in novembre 1646, represso senza esitare una sommossa popolare contro l'abbassamento del peso del pane, e intorno alla quale molti paesi e piccole città si erano ribellati contro l'eccessivo carico fiscale — offre di nuovo al vicerè di accoglierlo colla sua corte, e gli propone soldi e soldati per aiutarlo a riprendere il controllo di Palermo. Eppure Messina, che deve far venire tutto il suo grano da lontano, soffre più ancora di Palermo delle difficoltà di approvvigionamento, e impegna somme enormi nell'acquisto di grosse partite di cereali nei caricatori della costa meridionale. Nel 1640, quando si teme una estensione della rivolta iniziata in Catalogna ad altri regni della corona spagnola, Don Francesco di Melo sottolinea in una lettera al «Conte Duca» di Oli-

[15] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli (Catanzaro), 1982, vol. 2, pp. 555-86.

vares il paradosso della situazione siciliana: i giurati di Messina e Trapani, appena ricevute delle lettere da Barcellona, assicurano il vicerè della loro assoluta fedeltà; però

> el daño mayor consiste en la Ciudad de Palermo que en tiempos pasados ha sido principio de las Rebeliones.[16]

Bisognerà infatti aspettare il 1674 per ritrovare una situazione del tutto contraria: sarà allora Palermo, che contesta le pretese messinesi al monopolio dell'esportazione della seta e ad altri privilegi commerciali come l'esenzione

> di tutte le gabelle reali, dogane, ragioni d'estrattioni et immissioni di qualsivoglia robbe et mercantie dal suo porto,[17]

ad appoggiare le truppe e le autorità spagnole nella lotta contro i «ribelli» e i loro alleati francesi.

Per Messina, il fallimento della rivolta significherà la perdita di tutti i privilegi che aveva così a lungo difeso e sistematicamente cercato di accrescere, pagandone spesso a prezzo d'oro la conferma e l'estensione. Una parte importante delle sue famiglie nobili e cittadine non avrà altra scelta che l'esilio definitivo, soprattutto in Francia. I due simboli più netti della sua disfatta saranno però, da una parte, la costruzione a spese sue, sul braccio di San Raineri, sotto la direzione di Carlos Grunembergh, della cittadella destinata a tenerla sotto controllo permanente — una cittadella molto più imponente e militarmente aggiornata che il Castello a Mare di Palermo, che aveva la stessa funzione. E, dall'altra, l'abolizione sistematica di tutti i suoi privilegi amministrativi, fiscali e commerciali, con la confisca della maggior parte delle sue rendite e l'incorporazione alla Regia Corte delle sue gabelle. Sarà ormai regolarmente censita in occasione dei riveli di beni e anime, e dovrà pagare in modo proporzionale alla sua popolazione e alla sua ricchezza la sua parte dei donativi, come tutte le altre città dell'isola, tranne Palermo.

Viene così messo un termine a una situazione di isolamento eccezionale, e di quasi segreto amministrativo se crediamo Alfonso Crivella che scriveva nel 1593:

> Della città di Messina non può nessuno haver cognitione del suo patrimonio havendo in grandissima gelosia così questo come di farci sapere il numero dell'anime che tiene, per la qual causa non ha fatto né mai fa numero dei suoi fuoghi.[18]

Le «immunità di Messina» erano una delle «dieci cause» (elencate da

---

[16] Archivo de Simancas, *Estado*, 3483, n. 212 (1 agosto 1640).

[17] *Ibidem*, 3490, 19 febbraio 1667, cit. da M. Petrocchi, *La Rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Firenze, 1954, pp. 80-81.

[18] A. Crivella, *Trattato* ..., cit., p. 19.

Scipio di Castro[19]) dei

> pericolosi disturbi e dissapori che fatalmente vanno annessi col governo di quel regno.

Questa situazione risultava d'altronde allo stesso di Castro del tutto anomala

> non credo sia città suddita nel mondo che abbia tanti e tanto importanti privilegi, quanti ne ha questa,

ma consigliava di rispettarla per evitare ben peggio, tenuto conto della capacità dei Messinesi

> a seminar di quelle spine per lo letto del vicerè, che prima gli togliono il sonno e all'ultimo la riputazione: a questi travagli tanto ordinari è impossibile rimediar altrimenti che col mostrarsi e essere infatti inclinato all'osservanza de privilegi ... perché l'osservanza delle immunità è agli stati una salutifera medicina per saldar tutte le piaghe che fa il rigor della legge.

Tanto più che

> facendosi intendere con quattro paroline dolci, di quel che si desidera

per servizio del re, si può

> lasciar a loro il pensiero di trovar il modo da esseguirlo senza pregiudizio.

Nel 1678, coll'abolizione totale delle «immunità» di Messina, la Sicilia raggiungeva finalmente una situazione giudicata allora normale per uno stato «moderno»: cioè l'unicità della capitale, che ha pure lei privilegi e immunità importanti, ma in cui la presenza costante del vicerè, della sua corte e degli organi dell'amministrazione centrale permette un controllo migliore e più capillare della città, del suo patriziato (nel quale la presenza delle famiglie del baronaggio diventa sempre più massiccia) e della sua popolazione.

La lunga rivalità di Palermo e di Messina, e la disfatta finale della seconda sono in questo contesto emblematiche di una logica di centralizzazione amministrativa che si può ritrovare in atto, nello stesso periodo, sia in stati che prefigurano i nostri stati nazionali, come la Francia (dove l'affermazione di Parigi come capitale si accompagnerà coll'abolizione dei privilegi di città aperte sul grande commercio internazionale come Marsiglia, alla fine del '500, o Bordeaux, a metà del '600), sia nella struttura politica originale che costituisce, colla molteplicità delle sue componen-

---

[19] S. Di Castro, *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò vicerè di Sicilia*, in *La Politica come retorica*, a cura di Roberto Zapperi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 92 e 102-5.

ti, l'impero spagnolo. In quest'ultimo caso, il paradosso sarebbe che lo sforzo, pure destinato a fallire, di centralizzazione intorno a Madrid viene a chiarire, nei diversi regni o stati che appartenevano alla corona spagnola, le ambiguità ereditate dal passato, e a rinforzare in ognuno di loro la dominazione di una città capitale: una situazione che sopravviverà alla disintegrazione dell'impero nella sua parte europea, nei primi anni del '700.

Ma la stessa evoluzione ricopre delle situazioni locali molto diverse secondo le regioni. È infatti indispensabile non dimenticare la specificità dell'organizzazione economica della Sicilia, e delle sue strutture sociali. Basti ricordare nuovamente la sua specializzazione nella produzione per l'esportazione di prodotti agricoli, il peso mantenuto dalla grande proprietà latifondista nel quadro della feudalità, o il posto che occupa l'isola nei circuiti del commercio a lunga distanza, il ruolo giocato dalle potenti colonie di mercanti stranieri che si sono venute a stabilire in un piccolo numero di centri portuari per controllare, attraverso il loro monopolio del credito, una larga parte della produzione agricola, così come la finanza pubblica.

La divisione dei compiti fra le due grandi città non era, a priori, sfavorevole a Messina. La fortuna internazionale della seta, che controlla lei, sarà in effetti più durevole di quella del grano, le cui esportazioni segnano il passo fin dalla metà del '500, e che crollano in modo spettacolare sia nel 1590-'91, sia nel 1606-'7, dimostrando l'incapacità della Sicilia a colmare il deficit alimentare delle città del Mediterraneo occidentale, che sono costrette a ricorrere al grano del Baltico. Dopo il 1620, la curva delle vendite di grano all'estero si orienta per più di un secolo al ribasso: nei primi due decenni del '700 rappresenteranno appena il 10% del loro livello medio degli anni 1550-'90. La produzione e l'esportazione di seta greggia continuano invece ad aumentare, sia pure con ritmi rallentati, durante la prima metà del '600, e raggiungono i loro livelli più alti negli anni 1660: per cinquant'anni (1620-'70) almeno, la seta occupa così il primo posto fra le esportazioni della Sicilia.

Ma questo primato apparente nasconde una debolezza più profonda. Il grano trova in effetti sul mercato interno una controparte al calo delle esportazioni, che l'aumento della popolazione spiega almeno in parte, sia per le quantità disponibili, che diminuiscono, sia per i prezzi, che aumentano e non sono più competitivi sul mercato internazionale. Sviluppando in modo sistematico, attraverso la fondazione di nuovi villaggi, il popolamento delle sue terre, e investendo somme importanti nella costituzione di «colonne» di grano, di bestiame e di denari contanti che serviranno ai gabellotti a organizzare il credito necessario ai contadini, l'aristocrazia feudale dimostra una notevole capacità di adattamento alla

nuova situazione del mercato: le sue rendite reggono a un livello alto fino agli anni 1670-'80, e il loro calo nei decenni ulteriori non prenderà le dimensioni catastrofiche che avrà per esempio nel Regno di Napoli dopo la peste del 1656. Potrà così mantenere tutta la forza della sua posizione economica e sociale.

La seta viene destinata all'80 o al 90% al mercato estero, e il progresso delle sue esportazioni durante la prima metà del '600 non deve far dimenticare sia l'evoluzione negativa dei suoi termini di scambio col grano, sia la perdita lenta della sua posizione concorrenziale di fronte alla produzione di nuove zone, e prima di tutto dell'Italia centro-settentrionale: le gabelle imposte sulla seta negli anni 1636-'39 vengono a rincarare un prodotto già troppo caro, anche se l'aumento dei suoi prezzi fra la metà del '500 e la metà del '600 è stato molto inferiore a quello dei prezzi del grano che devono comprare i paesi dei Peloritani, dei Nebrodi e della Calabria per integrare il loro deficit alimentare. Il crollo rapido delle esportazioni dopo la rivolta di Messina suggerisce che tutta un'organizzazione territoriale della produzione, fondata sulla permanenza di legami articolati fra le campagne e la città dominante, viene distrutta dalla disfatta e dalla repressione che la segue. Più a monte però, e già dalla fine del '500, il confronto fra la crescita demografica continua delle zone cerealicole della Sicilia (malgrado il calo delle loro esportazioni) e il declino parallelo di quelle che producono la seta (malgrado l'aumento delle stesse) viene a sottolineare che la crisi ha delle radici molto più profonde e antiche che la vicenda politica della rivolta. Si tratta della crisi di tutta una regione, che vede la sua posizione ridimensionata nel quadro più generale di una nuova geografia della produzione e dei circuiti commerciali in Italia e nel Mediterraneo occidentale durante il '600.[20]

L'inurbarsi dell'aristocrazia fondiaria viene fra '500 e '600 ad accentuare ancora una opposizione che non è soltanto fra due parti dell'isola e due prodotti, ma anche e forse di più quella fra due economie e due società. I progressi rapidi della rendita fondiaria e feudale profittano maggiormente in effetti ai padroni dei grandi territori cerealicoli della Sicilia centro-occidentale: sono loro che occupano, nella gerarchia interna del baronaggio siciliano alla fine del '500, i primi posti, dove ritroviamo i Branciforte (Butera, Licodia), gli Aragona e Tagliavia (Terranova, Castelvetrano), i Moncada (Paternò, Aderno, Caltanissetta), i De Luna (Bivona, Giarratana), i Ventimiglia (marchesi di Geraci), etc. E sono anche

[20] M. Aymard, *Commerce et production ...*, cit., in *Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, «Quaderni storici», 17 (Agosto 1971), pp. 417-446, e *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, «Rivista storica italiana», LXXXIV, 4 (1972), pp. 988-1021.

le stesse famiglie che ritroviamo nell'elenco delle «famiglie nobili» della città di Palermo fornito dal Crivella nel 1593. Alla stessa data, l'aristocrazia messinese non è riuscita a superare i limiti della zona d'influenza della sua città, e si deve accontentare, al di fuori di qualche eccezione, delle baronie molto meno redditizie del nord-est dell'isola, dove i feudatari hanno conservato una percentuale molto più limitata della terra, e approfittano molto di meno del rialzo della rendita fondiaria che caratterizza l'età moderna.[21]

La superiorità palermitana è altrettanto evidente in un altro campo: quello delle attività finanziarie legate alla gestione dei «donativi», delle imposte indirette e del debito pubblico, la cui crescita si accelera durante la guerra dei Trent'Anni. I privilegi fiscali delle due città sono più relativi che reali: tutte e due devono a scadenze periodiche offrire dei «servizi» cospicui alla Corona per ottenerne la conferma. Messina offre così nel 1591 una somma di quasi 600.000 scudi (infatti 500.000 scudi di tarì 14 invece di 12, ossia 583.333 1/2 scudi siciliani) in cambio dell'abolizione di due gabelle imposte dal Parlamento del 1562, di cui una di tarì uno (20 grana) per libbra di seta esportata: ma il risultato che potrà sembrare paradossale sarà che, per riunire questa somma (che viene «soggiogata» agli elementi della società cittadina che dispongono di capitali da investire in censi), verrà imposta una gabella ancora più forte (25 grana invece di 20 a libbra), ma gestita per conto della città, sulle stesse esportazioni di seta, di cui ottiene il monopolio per tutto il Val Demone. Una seconda gabella di 5 grana viene creata nelle stesse condizioni nel 1616 per finanziare un nuovo «servizio» di 180.000 scudi: nei due casi i suoi «introiti» servono per pagare gli interessi annui delle somme prese in prestito. Ma Palermo si ritrova pure nel 1593 indebitata per una somma presso a poco uguale di 600.000 scudi per la quale non si vede altra soluzione che la creazione di nuove gabelle, che si verranno ad aggiungere alle altre:[22] Palermo paga già in effetti 26.000 ducati annui di donativi, più 25.000 di spese militari («guardie delle Marine»). La differenza principale fra le due città è che le nuove gabelle colpiranno a Palermo i consumi dei principali generi alimentari, e a Messina il grande prodotto di esportazione, la seta.

Messina aveva durante il '500 potuto trarre profitto dal finanziamento della guerra sul mare contro gli Ottomani: costruzioni navali nel suo

---

[21] Si possono confrontare i due elenchi dati per Palermo e per Messina dal CRIVELLA, *Trattato* ..., cit., pp. 74-75 e 84-85.

[22] A. Crivella, *Trattato* ..., cit., pp. 15-16.

Arsenale, forniture di biscotto, di vino e di carne salata, soldi pagati (con ritardo) ai soldati che vi passano l'inverno, rivendita del bottino e dei prigionieri, etc., sono sempre un fattore importante di animazione della vita economica del porto. L'anno di Lepanto, dove serve di centro di approvvigionamento di tutta la flotta cristiana è così per lei un momento di grande prosperità. La sua situazione comincia però a cambiare dalla fine degli anni 1570 in poi, quando il ritorno ad una situazione di pace (anche se si tratta di una pace armata) nel Mediterraneo permette ai vari stati di ridimensionare le loro flotte di galere: Messina trova allora una controparte nella sua partecipazione diretta e indiretta alla guerra di corsa. A partire dalla fine degli anni 1620, la guerra dei Trent'Anni crea invece una situazione del tutto nuova: la Sicilia deve pagare o mandare fuori delle somme sempre crescenti richieste dalla Spagna per finanziare le spese della guerra in Italia settentrionale o in Germania. Per riunirle vengono moltiplicati i prestiti, gli appalti, le nuove gabelle sui consumi e le attività commerciali, le alienazioni di beni demaniali o delle tande dei donativi stessi, le vendite di titoli nobiliari, etc.: ora tutto questo giro d'affari viene organizzato a Palermo stesso, colla partecipazione di un nucleo limitato di mercanti e banchieri genovesi, milanesi e toscani, tutti residenti nella capitale. La sola vera eccezione sarà quella di Fra' Carlo Valdina, cadetto di una ricca famiglia messinese: egli interviene soprattutto come Ricevitore dell'Ordine di Malta nell'isola, ma non dimentica la sua famiglia, che si vede confermare l'ufficio di Maestro Notaro della Gran Corte, e acquista le gabelle della seta dei villaggi di cui ha la baronia, così come le *Secrezie* delle due città vicine di Santa Lucia e Rametta. Ma si tratta di una eccezione: gli altri siciliani a trarre profitto degli affari di corte saranno o degli uomini nuovi, venuti, come Filippo d'Amato, originario di Sant'Angelo di Brolo, a tentare fortuna a Palermo, o i giuristi detentori degli uffici principali dell'amministrazione centrale, per la maggior parte membri di famiglie pure loro stabilite da tempo nella capitale. Messina si trova così in larga parte tagliata fuori, a vantaggio di Palermo, in un periodo decisivo della storia finanziaria siciliana. Vi possiamo vedere una conferma supplementare del processo di centralizzazione in corso già prima della rivolta: la fiscalità, e soprattutto la fiscalità «straordinaria» legata alla guerra, gioca su questo terreno, in Sicilia come in quasi tutti gli stati dell'epoca, un ruolo decisivo.

I vari aspetti, complementari, della «vittoria» di Palermo non bastano però per analizzare il «declino» durevole di Messina, che viene confermato e aggravato dopo il 1678. Il suo declino è infatti politico e amministrativo con la perdita delle sue «immunità», demografico e sociale col

calo della sua popolazione (intorno al 30%) e l'esilio delle ricche famiglie cittadine. Ma è prima di tutto economico, e la spiegazione ne va cercata sui due versanti della sua supremazia commerciale: la seta, e il traffico di Levante.

Per la seta, il declino delle esportazioni messinesi, che avevano raggiunto il loro livello massimo nel 1664 con quasi 620.000 libbre, e un livello medio di 450.000 nel trentennio 1640-'70, è rapido e accentuato dopo il 1678: la media cade da 222.000 e 276.000 libbre nel decennio 1679-'88 e 1689-'98 a 150.000 (1699-1708), 116.500 (1709-1718) e perfino 69.500 (1719-1728). Negli stessi anni, le immissioni di seta nella dogana di Palermo diminuiscono pure da una media di 338.622 libbre fra 1654 e 1674 a 181.218 fra 1720 e 1724. In un contesto di declino generale delle esportazioni siciliane, Palermo riesce a superare Messina, che, a metà del '700, esporterà meno di un quarto (90.000 libbre su 350.000) della seta siciliana:[23] la fiera palermitana di Santa Cristina ha sostituito come fiera della seta quella messinese di Mezz'agosto.

Messina dovrà aspettare a lungo per trovare nello sviluppo dell'agrumicoltura un sostituto alla seta come base del suo commercio di esportazione: nel frattempo, vino, olio, frutta secche, orbace e cuoi non bastano a compensare un crollo così brutale. Non a caso, dunque, vediamo formulare da parte del Tribunale del Real Patrimonio nel 1703, fra le misure destinate a sviluppare le attività del porto di Messina, tre proposte di ispirazione mercantilista (proibizione dell'esportazione della seta «a matassa», obbligo di esportarne almeno la metà o un terzo «torta», minorazione della gabella della seta torta ed aumento di quella della seta a matassa), e una quarta che avrebbe riconfermato a Messina il monopolio dell'esportazione della seta del Val Demone:[24] tutte proposte che non verranno accettate dal governo.

A Messina era stato, è vero, concesso nel 1695,il privilegio della «Scala e Porto franco», che non è bastato neppure esso a rilanciare le attività commerciali: il declino della seta si accompagna in effetti alla ristrutturazione più generale del traffico del Levante provocata dall'arrivo degli Inglesi e degli Olandesi nel Mediterraneo. Ciò giustifica l'opposizione dichiarata, nelle sue «Consulte», del Principe di Niscemi a ogni forma di intervento in favore di Messina. Contro le proposte precedenti del Tribunale del Real Patrimonio, il suo argomento è di natura liberista (un liberismo tanto più interessante in quanto esprime, prima del trattato di

---

[23] M. Aymard, *Commerce et production* ..., cit., pp. 622-30, e G.A. Arnolfini, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma, 1962, pp. 54-80.

[24] M. Petrocchi, *La Rivoluzione* ..., cit., p. 123.

Methuen, il punto di vista del paese esportatore di materie gregge, e accetta come un dato impossibile da modificare una precisa divisione internazionale del lavoro): non ha più senso riservare a Messina il monopolio dell'estrazione della seta che a Palermo quella del grano; in ogni caso un tale monopolio significherebbe un aumento di costo e di rischi per i produttori; d'altronde, obbligare gli esportatori ad acquisire delle sete già lavorate sarebbe incoraggiarli ad approvvigionarsi altrove, perché «han bisogno delle sete a matassa per farne ne' loro paesi le operationi a loro arbitrio», e dunque abbassare il livello della domanda estera, rovinare i produttori isolani, e diminuire i redditi fiscali della Dogana.

Contro l'utilità del porto franco (creato nella speranza che «con questa libertà di commerci si potesse maggiormente ingrandire con la concorrenza di tutte le nationi, anco di religione maomettana, ebrea e protestante») viene invece invocato il ridimensionamento della posizione di Messina nel commercio di Levante. Limitata nello spazio alle due Calabrie, «ed anche di puochi quoiami di Levante», la sua area di «smaltimento» delle «mercanzie di Levante e di Ponente» non le permette ormai di rivaleggiare né colla «piazza di Livorno, come quella che risiede nel centro del Mediterraneo circuita poi da tanti Regni e province, che viene ad essere un magazeno universale del mondo, che a tutta l'Italia provede e supplisce come sarebbe la Toscana, Marca Anconitana, Lombardia, Liguria, Campagna di Roma, e Napoli, Corsica, Sardegna ed alla Sicilia ancora», né con Venezia che fornisce tutte le «città dell'Adriatico cominciando da Terra d'Otranto». Il mercato siciliano essendo capace di assorbire soltanto «la millesima parte di quel che esce di Levante» («lini, quoiami, cere, telarie» soprattutto, ma non «le tele di Persia, che è il nervo principalissimo del Negozio di Levante, fil di capra, cotoni filati, e sodi, lane, pel di cammello, droghe, gomme, incensi ed altri»), i negozianti non hanno il minimo interesse a «far venir le navi di Levante a Messina per ricettarsi», e lo stesso vale per «le navi del Ponente destinate a drittura per Levante»: «non pare potere havere necessità di toccare a Messina, ma solo in congiuntura d'havere a sbarcare mercanzie per questo Regno semplicemente per il nostro consumo». Conclusione: «la navigazione di Levante è fatta per Livorno» e Messina è ormai, nella migliore delle ipotesi, un porto locale.

L'elenco delle case di negozianti presenti a Messina e l'analisi delle loro attività viene a confermare questa analisi pessimista. La seta, essendo «un negotio signorile, che va del pari con la nobiltà del cambio», rimane la base del commercio messinese. Viene esportata «sia a matassa, sia operata in orsoio, o trame», sia anche sotto forma di «drapperie, calsette, tappeti di felba falsa, seta di cucire e zagarelle». I negozianti preferiscono la sicurezza del 2% che percepiscono sulle «provisioni» alla «speranza di un 7 o 8 per incerto» se commerciassero per conto loro. I Lucchesi (con due case di scudi 40.000 l'una di «fondo») e i Genovesi (5 case e un totale di 40.000 scudi) continua-

no a dominare la piazza, seguiti da due case francesi (4.000 scudi l'una), quattro greche (per un totale di 14.000 scudi), e due ebrei «che immettono da Livorno qualche poco di somma di generi di merci e droghe ed estraggono qualche quantità di tappeti, calzette e drapperie» (2.000 scudi ognuno). Di fronte a loro, cinque case siciliane, con un totale di 55.000 scudi «di fondo», dopo il trasferimento a Palermo di Tommaso Natale che gestiva con Domenico una casa di 80.000 scudi. Le quattro case inglesi, che prima della guerra esportavano 120.000 libbre di seta «quasi tutte operate cioè orsoi di primo e secondo filo» e importavano «gran quantità di pannini, et altri generi» sono state vittime della «rottura con l'Inglesi ed Olandesi», che ha privato la Sicilia dei loro prodotti, che non si possono far venire d'altrove, cioè

> scotti delle chiavi che vengono d'Olanda, scotti d'Inghilterra, scotti bianchi della Regina, calamandre, chinetti, mucchiali, gammelotti di Burselly, panni d'Inghilterra di prima sorte, stagno in verghe, pepi, cannella, ferro di Svezia, garofani, osso di balena, arenghe, salmoni, noci moscate e molti altre.[25]

La sovrapposizione di due tipi di commercio, quello tradizionale, su scala del Mediterraneo occidentale, e quello nuovo, organizzato nel corso del '600 dagli Inglesi e dagli Olandesi, viene a dare la più esemplare conferma delle tesi di R.T. Rapp: i paesi atlantici prendono il controllo dell'economia del mondo mediterraneo, e eliminano o relegano al secondo piano i loro rivali italiani.[26] La ristrutturazione intorno a Livorno della gerarchia dei traffici e delle piazze commerciali lascia a Messina un ruolo ormai del tutto secondario.

Il confronto fra Messina e Palermo ci rimanda dunque a due letture diverse ma non contraddittorie della storia di questi due secoli. La prima viene centrata sulla Sicilia, e sulle dinamiche in atto all'interno dell'impero spagnolo: esse spingono a breve scadenza alla conservazione degli equilibri tradizionali fra le due città, ma sul più lungo periodo tendono a rinforzare la preminenza di Palermo, e ci riescono tanto meglio che possono sfruttare delle evoluzioni pure loro di lungo periodo della società e dell'economia dell'isola. La seconda lettura ci rimanda invece alla nuova posizione assunta, fra '500 e '600, dal Mediterraneo nello spazio economico dell'Europa occidentale, e conferma la proposta braudeliana, che rimandava al 1620, e forse al 1650, se non aldilà, il momento del declino definitivo: la rottura del secondo '600 viene preceduta da una lenta incorporazione dell'economia mediterranea in un mondo ormai largamente aperto sull'Atlantico, dove si gioca anche il destino dell'impero spagnolo.

---

[25] *Ibidem*, pp. 118-136, Appendice III, passim: i testi di queste consulte, verosimilmente indirizzate al vicerè, sono conservati alla Biblioteca Universitaria di Messina, Ms. F. V., 126.

[26] R.T. RAPP, *The Unmaking of the Mediterranean Trade Hegemony: International Trade Rivalry and the Commercial Revolution*, «The Journal of Economic History», september 1975, pp. 494-525.